

La Rocca della Verruca

*Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto
E i diavoli si fecer tutti avanti
Sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto;*

*così vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona
veggendo sé tra nemici cotanti.*

Dante Inferno XXI vv 91-96

Mentre salivo lungo la ripida strada forestale che porta alla Rocca della Verruca e sulla mia destra vedevo invece vicinissima, ormai alla mia altezza, la rocca di Caprona, mi veniva da pensare proprio a Dante a questo brano della Divina Commedia che, anche se non ricordavo a memoria, riconsideravo nei contenuti.

Dante era stato qui nel 1289 e con l'esercito Fiorentino aveva assediato il Castello di Caprona tenuto dai Pisani. Che Dante sia stato qui è sicuro: lo dice lui stesso "*così vid'io*" è c'è stato dalla parte dei vincitori, ha visto uscire dal castello di Caprona i soldati sconfitti "*li fanti ...patteggiati*", che appunto avevano fatto il patto di scambiare la resa con l'aver salva la vita; ciò nonostante uscivano impauriti, con il timore che il nemico potesse non tener fede agli accordi appena stabiliti.

Dante, da grande poeta qual è, utilizza questa similitudine per far capire il suo sentimento, quando su invito di Virgilio esce allo scoperto, lui vivo nelle bolge infernali, e va incontro ad una moltitudine di diavoli che avevano garantito per la sua incolumità. Aveva vissuto l'episodio di Caprona dalla parte dei vincitori, ma riesce qui a mettersi nei panni e a capire i sentimenti dei vinti, che di fronte ai numerosi nemici temono che quei patti, che riguardano la loro vita, non vengano mantenuti.

Il fatto che forse queste pietre su cui i cammino possano essere magari le stesse su cui aveva posato i piedi anche il sommo poeta, allora giovane cavaliere, mi mette, chissà perché di buon umore e mi sembra di sentire un po' meno la fatica dell'erta salita.

Già da un po' di tempo pensavo di salire in

Verruca, non c'ero mai stato; nonostante che si tratti di una meta a due passi da casa, non c'era mai stata l'occasione e poi quando una meta ci appare sempre possibile, finisce che si rimanda sempre e non ci si va mai. E allora finalmente in questo pomeriggio di domenica mi sono deciso e, in perfetta solitudine, mi sono incamminato partendo appunto da Caprona; fra i tanti itinerari possibili ho scelto il più diretto, quello che sulla cartina appariva più corto, trascurando forse il fatto ovvio che, se era il più corto di certo era anche il più ripido. Comunque il percorso, come fondo è agevole perché utilizza fino ai piedi del monte della rocca una strada forestale chiusa al traffico veicolare, ma utilizzata dai mezzi di soccorso e di servizio. A mano a mano che la strada sale sulle pendici del monte appare sempre una fetta maggiore della pianura, di quella valle dell'Arno nella quale il fiume si muove e si divincola proprio come un biacco nell'erba del prato. Fino a che non si vede da quassù non si può avere la cognizione di tutte le giravolte che fa il suo corso. Purtroppo la giornata non è tersa, ogni tanto cadono anche finissime goccioline di pioggia, e quindi il mare, anche se prossimo, si deve più intuire che vedere.

Ma non sono ancora arrivato, anzi manca sempre una buona metà della salita e mi sono già lasciato affascinare da questa visione dall'alto di un paesaggio che fa parte del mio continuo vissuto e che quindi in definitiva mi appartiene, ma che da qui mi appare come un qualche cosa di diverso e che proprio per questo riesco anche ad oggettivare.

Riprendo a salire con il proponimento di non fermarmi più fino in cima, da dove la visione sicuramente sarà più completa, ma da qui la rocca non si vede ancora e non si può valutare quanto cammino ci sia ancora da percorrere.

La rocca appare all'improvviso alla fine di una splendida prospettiva a cannocchiale formata dalle quinte della pineta all'interno della quale adesso si snoda la nostra strada. Fra gli esili e alti fusti dei pini alla fine di un

breve rettilineo appare un monte che ci sbarra la strada. È di forma quasi perfettamente conica, i suoi fianchi sono ripidissimi e non appaiono percorribili. Sarà per il fatto che sono partito pensando a Dante e che la mia mente ancora è occupata dalle immagini della Divina Commedia, ma di fronte a questo monte non posso far altro che associarlo immediatamente alla montagna del Purgatorio dantesco. In effetti però il suo nome deriva da un'immagine molto più prosaica e si chiama monte Verruca proprio perché giustamente nell'immaginario collettivo ha proprio la forma di una verruca epiteliale. In sommità, se si guarda bene questo monte ha come una corona smerlata: è quella la famosa rocca della Verruca o meglio quelle sono le mura della fortificazione oggi un po' diroccate. Viste dal basso non sono poi così evidenti, perché le pietre di cui sono formate sono le stesse pietre del monte e quindi il colore appare assolutamente uniforme.

Il monte sul quale si trova la rocca della Verruca non è alto, si innalza di circa cento metri da un pianoro sottostante, ma mantiene su ogni lato la sua perfetta forma a cono, con pareti ripide e scoscese. Questa caratteristica, insieme al fatto che è ubicato in una posizione dalla quale agevolmente si può controllare la valle dell'Arno, ne ha fatto il sito ideale per insediamenti militari fino dai tempi antichi. La storia documentata dell'insediamento parte addirittura dal 780, ma la rocca vera e propria con le fortificazioni si costruì solo nel XIII secolo, quando Pisa ebbe l'esigenza di difendersi soprattutto dai nemici fiorentini. Si tratta quindi di una struttura esclusivamente militare che stava al centro di un sistema di fortificazioni e torri di avvistamento sparse nel territorio che formavano una catena visiva attraverso la quale con lenzuola, stendardi, fuoco e fumo si trasmettevano i segnali di eventuali pericoli.

Si dice che la rocca della Verruca non sia mai stata espugnata e che sia solo stata abbandonata dopo la definitiva caduta di Pisa in mano fiorentina nel 1503; per questi motivi, per i pisani ha sempre rappresentato un simbolo di libertà e di indipendenza.

Che sia stato difficile espugnarla si capisce benissimo quando per un impervio sentiero appena tracciato e scavato nella roccia ci si

arrampica fino all'unico ingresso aperto nella sua cerchia di mura.

Arrivato in cima, oltrepasso la soglia e mi trovo in un ampio cortile circondato da mura, all'interno del quale ci sono i resti conservati ed evidenti di una piccola chiesa, alcuni locali ricavati all'interno delle torri oggi parzialmente crollate, ma c'è anche nel centro uno spuntone di roccia viva, che altro non è che la cima del monte, la vetta, che è stata mantenuta all'interno delle mura di fortificazione.

Qui siamo a 537 m s.l.m. e quindi il dislivello rispetto al punto di partenza è di almeno 500 metri. Inutile dire che la vista, davvero si può spingere in ogni direzione. C'è solo il rincrescimento per la giornata un po' velata che non permette di vedere lontano, oltre il mare, le isole dell'arcipelago, ma la visione del monte pisano è chiara, come quella della pianura, con la valle dell'Arno una volta paludosa ed oggi brulicante di insediamenti residenziali e industriali, mentre dall'altra parte c'è Calci e la val Graziosa; la Certosa è qui sotto e sembra di poterla toccare. Faccio il giro degli spalti, cerco di riconoscere i luoghi e mi metto anche nei panni di chi si trovava qui a controllare la valle per avvistare movimenti sospetti. Intanto mi rendo conto che all'interno delle mura ci sono anche diverse altre persone. Ma da dove sono venute se io non ho incontrato nessuno su per la salita? Mi informo e mi dicono che, se si sale da Vico Pisano si arriva in auto fino a due o trecento metri da qui. Questa rivelazione fa perdere un po' di fascino a questo luogo, ma cerco di non pensarci e mi incammino per la via del ritorno. Non ho voglia di fare però la stessa strada e allora mi butto giù (letteralmente perché è ripidissimo) per il sentiero che porta fino al convento di Nicosia subito sopra Calci. È stata una scelta azzecata, perché il sentiero attraversa un paesaggio da una parte apocalittico tra pini caduti a causa degli ultimi fortunali e boschi bruciati di cui sono rimasti i monconi anneriti dei tronchi, ma dall'altro assolutamente primaverile pieno di fioriture di ginestre e di primule. In vertiginosa discesa arrivo a valle, supero il convento di Nicosia e quando incontro la Zambra, il fiume dei mulini di Calci, seguo sull'argine la sua chiara corrente che mi riporta con una amena passeggiata fino a Caprona, da dove ero partito. PITINGHI